

Abitare sociale

un'indagine fotografica
per Bologna

Abitare sociale

un'indagine fotografica per Bologna

Cura e coordinamento

Marco Guerzoni, Samantha Trombetta

con **Francesco Evangelisti e Giovanni Ginocchini**

Narrazioni

Nader Ghazvinizadeh

Sezione contemporanea

Indagine a cura di

Linea di Confine per la fotografia contemporanea

con fotografie di

William Guerrieri, Guido Guidi, Francesco Neri, Marco Zanta

Sezione storica

Immagini e disegni tratti da Archivio dell'Azienda

Casa Emilia Romagna della Provincia di Bologna (ACER)

Cura scientifica e ricerche di archivio

Matteo Sintini – Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna

con **Giacomo Malavasi**

In collaborazione con

Piergiacomo Braga – ufficio comunicazione ACER

Ester Bacci – area tecnica ACER

Cristina Orsi – servizi interni ACER

Progettazione grafica e impaginazione

Michele Pastore, Bruno Zocca

stampa

MIG – Moderna Industrie Grafiche srl

finito di stampare nel mese di Aprile 2016

© Acer Bologna per le immagini della sezione storica

© Gli autori per le fotografie

Indice

5 **Camminare fuori dal centro, oltre i luoghi comuni**

di Francesco Evangelisti

e Marco Guerzoni

11 **Per un progetto di ricerca fotografica sull'abitare sociale a Bologna**

di William Guerrieri

15 **Nader Ghazvinizadeh**

Boedo

Corticella

Vi Voglio Male

La Foscherara

33 **Guido Guidi**

53 **William Guerrieri**

73 **Francesco Neri**

93 **Marco Zanta**

113 **Sezione Storica**

Casa pubblica, città pubblica

di Matteo Sintini

128 **Biografie**



Abitare sociale
è Bologna



Comune di Bologna



urban
center
bologna

promosso da:

in collaborazione con:



ACER
Associazione Case Emilia Romagna
della Provincia di Bologna



ALMA MATER UNIVERSITÀ
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA



ASP CITTÀ DI BOLOGNA
Azienda pubblica di servizi alle persone

architettibologna



GRUPPO
INGEGNERI
BOLOGNA
OIBO



Regione Emilia-Romagna

nell'ambito del progetto europeo:



HERB
European Heritage Research
and Best Practice



EUROPEAN UNION

con il sostegno di:



Galletti

media partner:

il giornale dell'ARCHITETTURA.com

**Camminare fuori dal centro,
oltre i luoghi comuni**

*di Francesco Evangelisti
e Marco Guerzoni*

L'indagine che viene restituita nella pagine di questo volume è uno sguardo interpretativo su quella parte di città che difficilmente trova spazio nell'immaginario comune legato a Bologna, e che anzi, pur saltuariamente, è al centro di cronache che raccontano di piccola criminalità, degrado, povertà, conflittualità sociale. Un'immagine apparentemente lontana dalle cartoline patinate di una città storica opulenta e affascinante, animata da una cittadinanza eclettica, al vertice di molte classifiche per qualità della vita. Qui viene raccontata, con una rassegna prodotta da alcuni autori tra i migliori rappresentanti della fotografia contemporanea italiana, la vita quotidiana di "ordinari" quartieri di edilizia sociale, altrove chiamati periferie ma che qui – per forma e sostanza – è impossibile incasellare in una nozione negativa: ghetti, dormitori, non fanno oggettivamente parte del lessico di Bologna.

Più volte infatti, nel corso della storia, questi luoghi - autentici dispositivi della vita quotidiana e perciò incubatori di cittadinanza - sono stati la fucina di un cambiamento positivo: la concentrazione di comunità differenti obbligate al confronto, la voglia di cambiare il proprio destino, hanno offerto alla città energie preziose per il suo sviluppo. Energie governate e reinvestite in un disegno urbano che ha saputo organizzare servizi e attrezzature, reti e spazi pubblici, contro ogni logica (naturale?) periferica. Non c'è retorica in questa affermazione, ma semplice consapevolezza che la complessità e l'eterogeneità della città, pur nelle sue increspature problematiche e conflittuali, è il risultato a cui tendere anche nelle fasi più incerte della storia, non l'incognita da cui fuggire. La storia moderna di Bologna è dunque intimamente legata a quella dei suoi quartieri sociali: per lavoratori, per immigrati (prima dal resto del Paese oggi anche dal resto

del Mondo), per impiegati, per giovani coppie e per anziani. Abitare sociale è perciò il luogo in cui la città concretizza i suoi valori di apertura e solidarietà, coltivando il futuro della sua comunità: spazio fisico e insieme morale dedicato ai suoi cittadini. Questa indagine fotografica è un contributo orientato a “manutenere” e “rilucidare” il valore collettivo di questo capitale sociale, genoma stesso della città, rappresentato dal patrimonio di quartieri e comunità che li vivono risemantizzandoli continuamente. Spesso infatti, nella distrazione dovuta all’abitudine consolidata, non si ha la percezione della ricchezza di questo patrimonio accumulato negli anni, né tantomeno si ha la misura dell’utilità strategica che esso riveste nei progetti di futuro. Re-interpretare questi luoghi è come guardarsi allo specchio: un’attività che aiuta a percepire difetti e pregi, segni ed evoluzioni,

ma soprattutto un’azione funzionale al ri-conoscimento di sé, di cui si sente il bisogno ogni volta che si teme di smarrire la propria identità, proprio come accade in questi tempi incerti. L’attenzione a questi valori è al centro del lavoro che ha orientato l’Amministrazione comunale nei progetti di rigenerazione urbana diffusa, di riqualificazione energetica, di manutenzione e cura degli edifici di edilizia sociale, di rivalorizzazione degli spazi pubblici della città. Si tratta, in breve, di politiche per migliorare la qualità dello spazio fisico, attivando e sollecitando dispositivi di inclusione sociale e interculturale, favorendo lo sviluppo di un clima economico positivo, cioè, in generale, di migliorare il benessere della comunità: energie per la città! Il volume segue tre traiettorie e tre linguaggi di ricerca, in un progetto che ha come campione tre percorsi, o meglio tre porzioni di città,

che sono sembrati particolarmente paradigmatici delle questioni appena espresse: la Bolognina, una porzione del quartiere San Donato, e una del Savena. La prima traiettoria, affidata a Linea di Confine e interpretata da Guido Guidi, William Guerrieri, Francesco Neri e Marco Zanta, è il nucleo centrale della ricerca, dove vengono restituiti quattro progetti fotografici con autonome interpretazioni della realtà fisica e sociale. A Nader Ghazvinizadeh è affidata la seconda traiettoria: a metà tra prosa e poesia, si ambientano quattro storie di vita e i loro intrecci con i segni distintivi dei “piccoli mondi” che stanno in quei segmenti di città (ai tre ambiti citati, in questo caso, si aggiunge anche un’ambientazione in zona Corticella). Fa quasi da contrappunto interpretativo la riorganizzazione di immagini storiche dell’archivio di Acer-Bologna, curata da Matteo Sintini, a cui è affidata la terza traiettoria

di ricerca: un percorso simmetrico, negli stessi luoghi ma lontano nel tempo, per capire, con la giusta distanza, da dove siamo partiti, con quali radici e quale disegno. Ma i protagonisti indiscussi di queste pagine sono i luoghi, le comunità e le loro trasformazioni, qui avanti descritti nello stesso percorso sintetico che ha guidato autori e curatori nel loro lavoro d’indagine. **La Bolognina.** Nata come città del lavoro, delle case per operai, e come città minore (il suo nome è un diminutivo di quello della città madre) è oggi al centro di processi di trasformazione di altissima intensità legati in particolare alla presenza della stazione ferroviaria (sempre più rivolta verso nord) e alla realizzazione del nuovo insediamento che ha sostituito il vecchio mercato ortofrutticolo. Dalla nuova uscita della stazione AV, su via Carracci, poi per via Matteotti e a destra dopo il Sacro Cuore si incontrano

le nuove case di via Raimondi e Iacopo della Quercia, e poi, più in là, prendono forma gli interventi di sostituzione edilizia in via Albani e via Serra. Qui, nuovi e vecchi locali pubblici, bar e trattorie, il mercato di via Albani, insieme ad esperienze come “bolognina basement”, “corte 3”, “baumhaus”, “happycenter”, e più in là il mercato di “Campi Aperti” (e molto altro), raccontano un’atmosfera fertile. Percorrendo infine via Fioravanti, il vecchio mercato, lo scorcio sulla “trilogia Navile”, la grande pensilina, il nuovo Comune di piazza Liber Paradisus si ha l’immagine in divenire di una delle più massicce operazioni di riqualificazione urbana degli ultimi anni. Complessivamente si tratta di una strategia di conferma, anche formale, del patrimonio edilizio storico e del ruolo della edilizia sociale come leva contro processi di gentrification. **San Donato.** Qui il centro del nostro interesse è il quartiere formatosi tra linee ferroviarie a

partire dagli anni ‘50 del secolo scorso. Si può iniziare da piazza Mickiewicz, dove è in via di conclusione l’intervento sperimentale di riqualificazione energetica dell’edificio di Edilizia Pubblica a fianco del ponte ferroviario (grazie anche al progetto europeo Herb, alla Regione e all’Università), per poi dirigersi verso via dell’Artigiano e via Beroaldo, dove i progetti “Europa” e “Contratti di quartiere II” hanno portato (o stanno portando) alla sostituzione di vecchie con nuove abitazioni sociali, con nuovi servizi per i cittadini del quartiere. Percorrendo la *social street* via Duse e poi via Magazzari si arriva al quartiere INA Casa San Donato, dove sono stati realizzati interventi curati da “Architetti di strada” (progetto “il quadrilatero” al Giardino Gino Cervi); tornando indietro per via Ristori si raggiunge via san Donato, oltre la quale si trova il centro di Quartiere ristrutturato grazie al progetto “Bella Fuori”, seconda edizione (con la sede di “Graf”

Camminare fuori dal centro,
oltre i luoghi comuni

∞

Abitare sociale

∞

e i graffiti di “Frontier”). Proseguendo su via san Donato e girando a destra su viale della Repubblica si raggiunge via Rasi che con via Pezzana mostra un altro volto del quartiere, e si torna per via del Lavoro al mercato di San Donato; una deviazione verso via Libia e via Vincenzi consente di raggiungere la zona di via Rimesse, oggetto di un importante intervento di recupero di edifici e spazi aperti, nei quali si sperimenta un modello di mix abitativo con un progetto seguito anche dall’Università di Bologna. **Savena.** Dal quartiere INA di via Portazza, attraversando via Firenze, si passa il famoso quartiere Cavedone, e poi seguendo via Mazzoni si raggiungono le torri di via Torino, che saranno oggetto dei primi interventi di riqualificazione energetica del progetto “Rigenera”. Tre modelli diversi e consecutivi che declinano la necessità di case “popolari”, necessarie per la città che cresce nel

dopoguerra. Dall’altra parte di via Ortolani, un piccolo quartiere INA, dove ha sede la Scuola di pace e un mercato contadino di “Campi aperti”. Poi si percorre via Benedetto Marcello (dove s’incontrano ancora edifici PEEP anni ‘70) e si raggiunge via Abba, sede di ulteriori interventi del progetto “Rigenera”, e che ospita anche una importante sede di “case Zanardi”. Seguire questi percorsi, camminare dentro questi luoghi, sfogliando e riflettendo sulle pagine di questo volume e sulle sue tre traiettorie di ricerca, potrà aiutare anche il lettore a ricostruire una mappa (senti)mentale e, per questa via, a reinterpretare questa Bologna fuori dal centro e dai luoghi comuni.

**Per un progetto di ricerca fotografica
sull'abitare sociale a Bologna**

di William Guerrieri

10

Una nuova cultura fotografica dello spazio della città, in grado di comprendere la complessità del tessuto urbano, si può fare risalire alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli Ottanta, grazie all'interesse dei fotografi più avveduti per le ricerche che, negli Usa e in Italia, si esprimono sul paesaggio contemporaneo, sui terrains vagues e sulla città diffusa. Come ha evidenziato lo storico della fotografia Antonello Frongia, nel nostro paese, «lo spostamento [d'interesse] dalla metropoli industriale al paesaggio intermedio» ha coinciso con «la crisi urbana iniziata dopo l'epoca del boom economico e proseguita sino agli anni Novanta», ed è stata l'espressione di «una tradizione autoctona basata su modelli di urbanità diffusa»¹. Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, nel ricevere da Urban Center/Comune di Bologna l'incarico di documentare i processi di trasformazione dell'abitare sociale a Bologna e il nuovo

11
Abitare sociale

paesaggio urbano che si sta definendo nella città periferica, ha fatto esplicito riferimento a questa cultura visiva, di tradizione documentaria, che si è sviluppata soprattutto nell'ambito della committenza pubblica. Sono stati incaricati della ricerca il fotografo Guido Guidi, che fin dall'inizio degli anni Settanta ha contribuito con il suo lavoro ad interrogare le potenzialità del mezzo in rapporto alle trasformazioni del paesaggio contemporaneo, Marco Zanta e il sottoscritto, che fin dai primi anni Novanta si sono interessati allo spazio urbano attraverso concetti come città ibrida e non-luoghi e infine il più giovane Francesco Neri che vanta già con il suo lavoro sul ritratto, alcuni riconoscimenti internazionali. L'approccio alla ricerca ha pertanto preso le distanze sia dal modello visivo del "ritratto di città", che si proponeva di individuare un volto, una sorta di organismo vivente della

città, sia dal “rilievo scientifico” (e tanto meno della cosiddetta “mappatura” della fine degli anni Novanta) che viceversa si inscriveva in una politica di rilievo dei beni architettonici a fini conservativi e di tutela del patrimonio storico urbano. Questa seconda impostazione ha avuto dal 1969 e per i primi anni Settanta, proprio a Bologna un’esemplare stagione di ricerca fotografica affidata dall’IBC al fotografo Paolo Monti, che ha prodotto una vasta documentazione fotografica sul centro storico della città. La ricerca condotta da Monti, oltre a una precisa schedatura fotografica degli edifici storici, produsse una vasta documentazione su alcuni itinerari urbani che restituivano una percezione dello spazio della città storica attraverso il “godimento pedonale”. Il progetto d’indagine ha preso avvio dalla descrizione che Urban Center ha fornito sull’abitare sociale a Bologna in cinque percorsi

attraverso la città, nelle aree della Bolognina, di San Donato, di Corticella e di Savena, oltre che nella recente realtà di cohousing nel quartiere della manifattura delle arti. I processi di trasformazione dell’abitare sociale hanno prodotto fenomeni che riguardano la qualità abitativa, la vita sociale, l’utilizzo di aree e di strutture pubbliche, a cui gli abitanti dei quartieri hanno spesso preso parte in forma attiva con proposte e progetti o partecipando alle azioni promosse dalla pubblica amministrazione. Si tratta di fenomeni complessi nei confronti dei quali la fotografia, nella consapevolezza dei propri limiti, può produrre degli sguardi, delle descrizioni frammentarie, delle sequenze o delle associazioni d’immagini, nella convinzione che ogni costruzione ed ogni rappresentazione, anche se parziale, può produrre conoscenza.

¹ Antonello Frongia, “Il luogo e la scena: la città come testo fotografico”, in Roberta Valtorta (a cura di), *Luogo e identità nella fotografia italiana contemporanea*, Einaudi, Torino, 2013, p. 110.

Nader
Ghazvinizadeh

Boedo

Abito solo con il cane nel condominio, il cane che sembra una pipa, sto sempre con la canottiera, tutta l'estate, l'estate che alla Bolognina comincia a Giugno e non finisce. La casa è grande per me, è vuota con me dentro, la penso come il rifugio dei tigrotti in cima alla scogliera di Mompracem, con le tende in broccato e i calici antichi rovesciati sulla tavola, in ricordo di quando la nobiltà della mia famiglia è stata spodestata. Ho le finestre aperte anche di notte, sento che arriva l'autobus, fa un rumore di officina quando frena; io fumo nel balcone che dà su Via Matteotti, col cane. L'umido che chiama il fumo ci fa venire voglia di uscire. Faccio la doccia due volte al giorno, nella vasca; faccio colazione due volte al giorno. Il pomeriggio prendo il gelato alla baracchina di piazza dell'Unità, al tramonto mi trasferisco sul balcone che dà sul cortile interno e sento il telegiornale assieme a tutto il quartiere. Di notte esco nei giardini col cane, mi fermo a bere poi torno e ordino la pizza da asporto. Imbocchiamo Via Albani, senza le sue mura per via dei lavori in corso, arrivo all'incrocio dove i lampioni perdono luce e la strada sembra un peschereccio che sbatte sulle le banchine. Il mercato rionale di notte è una fila di palchi da burattinai che fa paura al cane, torniamo indietro. La porta della Bolognina è via Matteotti, oltreponte, dove il contraltare alla chiesa di Don Bosco è il teatro Testoni, il teatro per bambini dall'altra parte della strada. Sono venuto su con i film del Cinema Galliera, da piccolo invece ero un piromane. Il Galliera manda film in seconda visione, è il cinema della parrocchia dove ho fatto brillare i primi raudi. Nessuno dei film che manda il Galliera è mai stato una prima visione: sono storie trovate da una mano sapiente, visionaria. Il mese scorso ho visto una storia ucraina, dove i protagonisti erano tutti ragazzi sordomuti, non c'erano sottotitoli per il linguaggio dei segni, così il film è proseguito in silenzio per tutto il tempo. C'è stata una scena di sesso in un locale caldaie, fuori si moriva di freddo, ma i due ragazzi non hanno esitato a spogliarsi, alla fine lui ha pagato lei. C'era anche una scena di aborto in camera fissa. Nel piano sequenza finale il protagonista entra nelle stanze del dormitorio dove stanno i suoi compagni di scuola, le stanze ospitano due letti ognuna: il ragazzo solleva un comodino e lo usa per schiacciare la testa ad un compagno, poi ripete l'operazione con quello a fianco e via fino a finire le stanze e i compagni.

L'orrore non stava nel gesto, ma nei compagni di stanza ignari della mattanza e dell'imminente morte: non potevano udirlo. Sono anche venuto su all'Unità Sanitaria Locale di Via Tiarini, questo per la piromania e perché a catechismo scoprirono che ripetevo sottovoce all'infinito delle frasi: era vero. Alcune frasi che sento, pezzi di discorsi, restano come dentro una stanza da sole, per molti giorni, poi evadono mentre dormo. *L'architave Astaldi disfa la strada per Milano/Il caffè da viaggio svela il suo veleno.*

Era scritto in calce a un graffito sul ponte di Galliera, a fianco dei lavori in corso che hanno insabbiato via Carracci fino a renderla un tunnel, un fiume in piena. Speravo mi tenessero sempre con loro i medici di Via Tiarini, che si occupavano di me, erano splendidi amici immaginari. Avevo negli anni inventato un mio personaggio, durante i colloqui, mi piaceva l'idea di assomigliargli. Molti miei coetanei del quartiere sono passati da Via Tiarini per deformarsi con gli psicofarmaci, io non ne ho presi e sono identico a quando avevo vent'anni. Nessuno della Bolognina finisce in prigione. Via Carracci è il confine del quartiere, anzi la ferrovia che passa sotto l'architave Astaldi: a pochi passi dal mio cane il ferro si fa incandescente e fa le scintille sotto la locomotiva. Ma il quartiere è immaginario, qui siamo al Navile: la Bolognina è ormai una teoria e i confini sono teorici, quattro ferrovie che fanno un quadrato, dentro al quale ancora le case sono di ferro e i condomini sembrano vaporiere. Appena trasferiti da San Giorgio di Piano mio padre mi aveva avvertito riguardo le cattive compagnie: era estate, ero tutto il giorno al campo solare dei salesiani. Ma quella volta non mi accadde nulla, eppure io ero pronto a farmi violentare, a deragliare. C'era un ragazzo più grande a scuola che non parlava mai e aveva una smorfia nel viso che lo faceva essere sempre fuori luogo. Mi ero immaginato che avesse paura soltanto di suo padre: rispettava gli ordini, le gerarchie scolastiche, eppure sembrava che tramasse sempre qualcosa mentre lo osservavo obbedire. Si allontanava da scuola, da solo e senza passare dalla cartoleria o dal negozio di dolciumi; in silenzio si incamminava verso il teatro, un giorno l'ho seguito: era entrato in un emporio, sull'insegna c'era scritto *Al Piccolo Duilio*. Io non entrai, ma ci tornai da solo lo stesso pomeriggio:

era un giocattolaio. Dentro si era sempre in penombra, il bancone era in una sorta di gradinata, tutto era di legno scuro e il negoziante non si vedeva; ho passato venti minuti da solo a osservare i giocattoli buttati in tutti i soppalchi. Il Piccolo Duilio era come il retrobottega del teatro Testoni, sembrava un palcoscenico quando il sipario si è appena chiuso: un disordine che fa risalire a ciò che si è appena compiuto. Ho pedinato di nuovo Civolani, me lo immagino ancora di spalle, ricurvo: andava da Duilio per i raudi; l'ho seguito per mesi nelle nostre silenziose ronde pirogene. Avevo bisogno di una influenza negativa, Civolani mi mostrò i luoghi più impensabili dove agire. Usava una terminologia tecnica per gli esplosivi, ne conosceva i nomi, parlava poco, ma faceva molti gesti codificati come un contrabbandiere. Attendeva anche mesi che arrivassero gli esplosivi giusti; lo seguivo sempre a tre passi di distanza: era bello farsi comandare. Cominciammo con i confini dell'oratorio dei Salesiani, nel campo da calcio che sembra di calce e terra arsa: si scavalca un muro e si sale su una locomotiva ferma da anni, da lì, dopo la prima detonazione, si prosegue lungo la ferrovia che porta alla Manifattura Tabacchi, passando dal Dopolavoro Ferroviario. Lungo la ferrovia che incrociava le strade mi fermavo, l'estate dell'anno prima, a mangiare un Fior di Fragola offerto da mio padre, al Bar Passaparola, dopo il campo solare. Una volta passò la locomotiva, la stessa che avrei scavalcato l'anno dopo, e per l'unica volta in vita mia vidi abbassarsi il passaggio a livello. Quella locomotiva era partita dal deposito della stazione, era passata per le scuole di Don Bosco, sentito l'ala femminile intonare *In Es In Es*: un coro religioso, poi il Dopolavoro e le baracche tra l'erba alta -il primo posto nel quartiere dove apparivano, in primavera, le lucciole- poi la Casaralta.

La primavera/affila il coltello nella nostra gola/lame arrugginite: erbacce, ortiche.

Questo verso di una poesia mi resta in mente ogni volta che penso alle baracche che costeggiavano la vecchia fabbrica Minganti, lo recito a bassa voce, il resto della poesia viene da sé: in un istante qualsiasi, se alzo la voce, riprendo la poesia nel preciso punto in cui stai recitandoti da sola nella mia testa. Mi resta anche un sapore in bocca, forse di ortica. Anche il bar Passaparola era una baracca lungo la via di ferro, ora è andato

a fuoco. Il ferroviere era in piedi fuori dal locomotore, passava lento, incrociammo gli sguardi mentre mangiavo il gelato. Il Dopolavoro era come la segheria della via Pal: bambini sporchi in faccia stavano a cavalcioni sui muretti come vedette e si sputavano l'acqua appena bevuta dalla fontanina. C'erano due fontanine, una era il crocevia tra il bar, la pista delle bocce, lo stadio di calcio e la pista di pattinaggio; era la fontanina dei buoni. In fondo ai Ginko Biloba, sempre all'ombra, oltre i binari morti del deposito e il cinema all'aperto c'era la fontanina dei cattivi, che si nascondevano sotto le scale, davanti alla palestra. Le madri stratonavano i bambini quando si attardavano a osservare i cattivi, all'uscita dal corso di basket. Nessun bambino alla Bolognina ha la faccia sporca, le vedette erano del Gandusio, il rione oltre la ferrovia, il rione dell'eroina. Ci si incontrava, tra quartieri, al Carnevale in centro: chi rivoltava e portava il suo bomber al contrario, mostrandolo di color arancione, era in battaglia. Più piccoli di età e maleducati e incoscienti erano i soldati, più il quartiere era temibile. Quelli del Gandusio accompagnavano la parata dal fondo, in silenzio, come gli anarchici alle manifestazioni politiche. Sembravano non temere l'autorità e la morte, io non sapevo nemmeno che esistesse, il Gandusio, quel mazzo di grattacieli che incombono dietro lo stadio del Dopolavoro, oltre via Stalingrado.

Stanno costruendo il nuovo quartiere/

I geometri nel monolocale guarderanno l'orizzonte ortogonale.

E' l'ultima frase che hanno letto gli operai, prima di smantellare la vecchia Fabbrica, era scritta in un volantino incollato alla lamiera che circondava come una corte quel buco di erba alta. La Fabbrica era davanti al Dopolavoro, era una fabbrica occupata, era un luogo fantasma.

Solo ora ricostruendo con la mente ricollego le frasi che leggevo da giovane sui muri, era l'unico posto in cui Civolani non mi ha mai portato. *Milano/Parco Lambro/Festa del Giovane Proletario*, ricordo ancora il ciclostile sul muro in via Sebastiano Serlio. Costeggio col cane la ferrovia ormai interrata e passo il parco della Zucca, che sembra un cortile ciclopico all'ombra di una muraglia con la strada di ferro che taglia a metà la prospettiva. Il parco è una culla tra due strade, oltre c'è la Casaralta, il rione degli operai malati, questo è il confine nord: dove dorme, come un balena spiaggiata, il DC9 che naufragò a Ustica; trentasei

giorni dopo ci fu l'attentato alla stazione ferroviaria, il confine sud. Il cane è stanco, è notte fonda, è estate, sale una nebbia notturna che conosco bene chi è della Bolognina, una nebbia da officina. Passiamo Cà de' fiori, qui il clima è continentale, non come giù dal ponte della stazione, dove la città alta è sbrinata col vento che viene dagli orti di Rivegiglio, di Vergato. Il semaforo lampeggia, c'erano dei filippini che giocavano a basket in piazza dell'Unità, li ho scorciati e ho seguito il cane, in via Angiolo Poliziano, dove le palazzine sono cortili pensili e palafitte sulla pietra sbalzata: ogni casa è un balcone.

Fu in quell'attimo che mi trovai sul palcoscenico/retrobottega, avanspettacolo.

Ricordo un film, *Descamisados*, ambientato a Boedo, un quartiere di Buenos Aires che era dimora di devianti, irregolari. C'era un teatro con il palco vuoto, il palco era collegato direttamente alla strada tramite una porta sopra alla quale vi era un'insegna: *Ostaria Luvigiutti a Boedo*. Una volta un uomo che moriva di caldo pensò di entrare da Luvigiutti e si trovò sul palco, non poteva vedere la platea per via delle luci negli occhi, rimase mezz'ora ad aspettare che gli portassero da bere e poi si servì da solo: io sono quell'uomo nell'osteria di via Da Faenza.

Ora sono al bar Asmara, davanti ai giardini di via del Battiferro, qui si beve meglio, il tè caldo corretto, questo è un bar di confine, c'è già profumo di Beverara: il rione d'acqua in salita e terracotta. Dentro i giardini del Battiferro c'è un piccolo stadio di calcio, rasentato dalle case.

Que Boedo es un carnaval/aca esta/la mas fiel/la gloriosa Plaza Butteler.

È un coro dei tifosi del San Lorenzo de Almagro, la squadra di calcio di Boedo, Boedo non ha uno stadio, i tifosi devono emigrare per ogni partita e questo è quello che cantano mentre, in corteo, attraversano Buenos Aires fino al Nuevo Gasometro, teatro malfamato delle partite della loro squadra. Devo tornare a casa, costeggio la ferrovia di confine tra le case dei ferrovieri e il parco di villa Angeletti, sotto il quale scorre il Navile, che porta l'acqua via dalla città, fino alla bassa; qui dietro c'era il dormitorio. C'è una stazione fantasma che sembra una piccionaia con il suo giardino in rettilineo: non c'è nessuno, è una stazione telecomandata. Il cane abbaia alla condensa, dietro di noi i nuovi palazzi che sembrano blocchi di arenaria dopo la pioggia. Ora

sono a casa e salto la cena, oppure chiamo il bar di sotto per la pizza d'asporto. Sono al balcone e metto la radio sul davanzale, mangio mentre mangia il cane, mi faccio un tè caldo alla menta. Ho acceso la radio per il quartiere insonne, osservo il cantiere: per mesi ho immaginato costruissero uno stadio, nell'immenso cavedio lasciato tra i palazzi dopo la demolizione delle vecchie palazzine. Lo stadio che aspettano a Boedo, dai tempi dei descamisados: si giocherebbe la notte e d'estate, come in America latina, quando i lampioni sembrano lanterne in banchina, i muri perdono l'intonaco, l'asfalto fa condensa e i condomini virano il colore in quello del tè caldo con la menta asmarina. Vedrei le partite dal balcone, le sentirei alla radio. Ho sempre chiesto a me stesso perché alcune frasi mi entrano nella mente, a differenza di altre, come le scelgo, senza sapere di scegliere. Forse le frasi quadrate, centripete, chiuse in quattro mura, come matrioske. Mi servono, come serviva Civolani a trovare gli angoli del quartiere da bruciare, come mi serve il cane, a tornare a casa senza sete e con la fame, mi servono perché è bello farsi comandare.

Vengo del barrio de Boedo/barrio de murga y carnaval/te juro que en los malos momentos/siempre te voy a acompañar.

Corticella

quando il bambino deve ancora capire
 se provare rimpianto o rimorso
 quando sei piccolo e non puoi sapere
 se sei un succhio o sei un morso
 sei già il nome di una strada, un quartiere
 sei già la tua via col nome di un romanziere
 lo dici agli altri, lo dici d'estate
 lo dite lontano da casa, dove state
 lo dici ai bambini nemici, e alle loro madri meretrici
 che sei fatto di calce e di bici
 di burro, oro e rosolio
 noi non cambiamo casa
 quando cominciamo un disegno
 non cambiamo foglio

il grattacielo per gli acrobati
 treno verticale, sottomarino
 il cortile urbano pietrifica il bambino
 dolmen/uomo
 torrida Corticella trafitta dal treno
 la porta del quartiere è un ippodromo
 uomini di paglia, contrada di tetano
 palazzi come fotografie
 campagna fantasma
 bolle per la condensa la città della pasta
 astrusa è la strada che porta tra la paglia
 vista dai monocoli, città, contrario di metropoli
 il grattacielo per gli acrobati

l'acqua in salita in via delle fonti
 terme leonardesche oltre gli orti
 i palazzi come contrafforti
 siamo nati a villa torchi
 noi siamo morti in via gorkij
 tra i muschi e le mucose del navile
 le schiume e le rane nel cortile
 a volte viene l'acqua a parlare
 con noi che abitiamo la via verticale
 che mima un fiume e lo nasconde
 racconta che esiste e lo confonde

tra le virgole di quando s'impantana
 poi salta e si trova in via sant'anna
 fa bandiga, beve e fa pomeriggio
 coi colleghi a cottimo o come un collegio
 facciamo una corsa lunga un mezzogiorno
 per le trattorie di fumo, d'asporto, di forno
 ti porto a vedere il quartiere senza porto
 le tue vie come pieghe del volto
 i solchi sulla strada del ritorno
 filmati dai balconi in eterno
 cinque strade chiuse in un palmo

nell'inquieto vivere o imperfetta solitudine
 nel ronzo sottovuoto degli androni
 le traiettorie del fumo come gli aquiloni
 come stracci nel cielo i gabbiani
 i palazzoni città primordiali
 pietra lavica sulle case popolari
 labirinti di pietra/alveari
 il confine della città sbalzato
 la città si nasconde e ti prende da un lato
 ti circonda, ti lascia un punto di fuga
 noi nel parco urbano abbandonato
 come l'abbraccio di un parente di secondo grado
 case di bambola affondano nelle golene
 e dietro i palazzi come balene
 come orchii nelle balere
 i palazzi come fantasmi
 controluce nelle galere
 ogni tonfo sordo nella tromba delle scale
 l'angoscia all'avanguardia sale

quella piana simile a calce
 non c'è stato un operaio reso cattivo dall'attesa a asfaltarla
 non c'è stata falce
 di un agricoltore senza sguardo a sfarla
 vista dall'elicottero la città sembra un progetto
 di un bambino nell'ira pantoclastica
 oltre i campi la mensa scolastica
 sbrina i vetri e affumica

la mattina che è notte fonda
la strada si sfalda e sfonda
dove il fiume non ha voglia, ma a un tratto inonda
oltre i corvi in volo, dove annuvola
e il nostro tempo è il brutto tempo
lo stormo porta l'ombra, porta il cumulonembo
la condensa porta sottoterra, come le foto di famiglia

e tornano le ragazze la sera nei condomini
si aprono le finestre nei remoti palazzi
viene la città nelle camere
nelle sale studio, dei quartieri diagonali

osserviamo in silenzio l'androne di un palazzo
siamo arrivati dal parco di cà Bura
abbiamo attraversato un cortile di condominio
con le panche pietrificate e i tavoli vuoti da sempre
nessuno ha interesse a fermarsi a parlare
o mangiare sotto il proprio alloggio

siamo alla ricerca di quelli delle bande
che da giovani stavano fermi in via Bentini, in tutta Corticella
in pieno inverno a tardo pomeriggio ad aspettare
erano meridionali, non parlavano con nessuno
ognuno tornava la sera nel suo palazzo

il sabato sembravano formicai
andavano e venivano dal covo con i motorini
c'erano femmine che tenevano atteggiamenti da maschi
e vestivano da notte, alcuni erano seri
altri ridevano sguaiatamente
poi si muovevano in sciame, nessuno pensava ai genitori

mi sono appostato fuori da un palazzo in via Stoppato
per seguire la strada che faceva uno
della banda per andare a scuola
i capi tenevano il medesimo atteggiamento
a scuola o in via Bentini
mentre altri temevano la scuola e i genitori

prima o poi quelli delle bande smettono con la scuola
se ne vanno al lavoro e al lavoro sono ligi
obbediscono seri, nelle pause fumano
ora i genitori sanno dove i figli vanno al mattino
per quei figli ci vuole un capo officina, non un maestro

all'alba sono tornati molti della banda dalle discoteche
sono cupi e fiaccati dalle droghe
alcuni invece tengono alte le autoradio
ancora in preda alla concitazione
ascoltano in macchina la stessa musica delle discoteche
alcuni domani devono andare al lavoro

i ragazzi delle bande sono simili ai contadini
parlano per detti, dicono poco
sono conservatori con le femmine
il loro umorismo è austero
non capiscono l'umorismo fine, il linguaggio figurato
sono simili ai loro genitori
sono andati a lavorare a sedici anni, parlano in napoletano
lasceranno ai loro genitori i figli precoci
scoprendo che i genitori non sanno essere nonni

negli anni davanti al Centofiori
non si sono più visti ragazzi neri, né motorini
sono arrivati gli skaters, un'altra razza
avevano le stesse età, ma il cielo negli occhi
anche loro fiaccati dall'alcool
arrivavano con gli autobus, con lo skate sotto braccio
ridevano tra loro, parlavano di ragazze
erano diversi dai loro genitori

per tutta la sera i ragazzi delle bande cercano la rissa
poi la trovano, dura un attimo
si sono preparati parlandone per giorni
dopo la rissa per giorni ne parleranno
la rissa si riconosce da lontano, le voci ad un tratto si alzano
anche le ragazze si colpiscono tra loro

molti skaters non sono di Corticella
vengono in autobus da lontano per via degli scalini e dei
corrimano non verranno più quando il Centofiori sarà smontato
hanno portato una radio, hanno fumato

c'è un silenzio gelato agli orti Mandrioli
il vecchio si è alzato all'alba senza fatica
la scena seguente aveva tra due mani una tazza
nella baracca di legno ha portato i vestiti di ricambio
nell'orto hanno costruito come una città in miniatura
in fondo all'orto ci sono le caserme rosse

all'ippodromo vagabondano i vecchi maschi
l'Arcoveggio è la città degli anziani
le mogli o le loro donne
-alcune nonostante l'età sono divorziate-
sono sedute nel centro sociale davanti
non cambia niente se non corrono i cavalli
nella città dei cavalli vagabondano i maniscalchi
con gli stivali alti anche d'estate, sanno di letame in città

quando corrono i cavalli non cambiano sguardo
bruniscono l'odore al tramonto
sono grandi come gli autobus che passano in strada
nel centro sociale i vecchi ballano
i maschi che hanno fumato e scommesso all'ippodromo
non si vergognano di ballare con le loro donne
e le loro donne non si vergognano
dei loro uomini che non sanno ballare

guardiamo le mani a un vecchio che balla
sono gonfie di polpa e rossastre
se è il vino o il lavoro a rendere così una mano
scommettiamo che se il vecchio lavorava in una fabbrica
l'hanno buttata giù ed era qui dietro
era la fabbrica del tabacco
che mandava a casa i maschi che sapevano di sigaro

camminiamo di notte per il villaggio rurale
sembra una pista da ballo, sembra una giostra in stallo

il pensiero va a chi ha inventato questo posto
ci fermiamo nei discorsi, per osservare in silenzio
sentiamo che passa un camion da lontano, sentiamo un treno
chiunque venga qui viene da lontano
vogliamo immaginare il primo giorno, quando hanno consegnato le case
una città che capisca la campagna, coi corvi mischiati ai piccioni
il vento triste di Primo Maggio soffiato fino in piazza dell'Unità d'Italia
pensiamo a quando le massaie rurali hanno preso alloggio
ai figli che si mischiano con gli altri in bicicletta
al treno che passa e molte cose tremano
al sottopassaggio per la città, dove ripartono gli orologi

come se nulla fosse al villaggio rurale si alzano al mattino e iniziano
non vogliono sapere di essere in una contrada
spianata dal vento, che nessuno conosce
se non passando dal treno

passano molti aeroplani sopra al villaggio rurale
la vostra contrada si vede dal cielo, non dalla strada
la notte è ghiacciata, passiamo soltanto noi due in cappotto
si sente odore di erba brina, osserviamo i motorini lasciati fuori dalle case
sembra che domattina tutti debbano partire

c'è stata un tempo la città di nessuno
c'era il canale sul quale erano costruite col legno delle bettole
dentro le bettole si vedevano delle bottiglie passando sul buccintoro
il barcaiole che passava era sempre il convitato di pietra
ogni bettola era un imbarcadere
ogni volta sembrava che i fantasmi avessero appena lasciato il bancone
ogni imbarcadere sembrava un invito a bere per il barcaiole
un barcaiole che avesse fermato il buccintoro per entrare a bere
sarebbe diventato anche lui fantasma

tutto questo camminare non ha avuto senso
siamo arrivati in treno la mattina presto, abbiamo svegliato il barista
abbiamo camminato da soli per ore per il quartiere
sappiamo bene che qui si vive come altrove
che c'è la nebbia bruna della campagna, che gelano i campi tra i condomini
e non c'è altro
eppure abbiamo voluto cercare

Vi Voglio Male

Quando qualcuno se ne va da San Donato, non dice niente nessuno, nessuno canta il Fado. Alcuni sono diventati medici senza frontiere, hanno conosciuto l'Africa, ma qui nel quartiere delle stirerie, non cambia nulla, non manca niente. Le strade sono troppo piane, troppo nascoste, una dietro l'altra. C'era un mercato al coperto, andavano di moda a fine ottocento, era un mercato umbertino, di ferro e cartongesso, un meccanismo a vista, veniva sete a vederlo, e veniva fresco. Questo accadeva d'estate, d'inverno veniva voglia di stare dentro. Il mercato era una finta città che apriva alle sei del mattino, era una strada lastricata di verdure, era un cassetto aperto sotto il ponte che introduce il quartiere. Massimiliano Ruiu se ne è andato da San Donato come se si fosse dimenticato di tornare: ha viaggiato l'intera Europa. Nell'arco di un anno ha perso contatti con il quartiere, ha smesso di tornare a casa a dormire. Suo padre è un uomo da marciapiede, lo si poteva osservare mentre si mummificava, lustro dopo lustro, fuori dai bar di via Beroaldo; viene da pensare che abbiano alzato la voce, qualche volta, lui e il figlio durante quell'anno. Massimiliano dormiva in via Acri, in case occupate, nella zona dell'università. Dormiva di pomeriggio, quando capitava, potevano passare giorni interi senza che si addormentasse, viveva per strada. Vedendolo al bivacco in largo Respighi non si poteva immaginare che pensasse a suo padre. Qualche anno prima aveva vissuto un mese presso il Mattoids, in via del Terrapieno. Via del Terrapieno è in un rione vago, vicino a San Donato, ma oltre il sottopassaggio di via Mondo, dunque oltre la ferrovia e dunque lontano, dove non vive nessuno che conosciamo. Il padre di Massimiliano si chiama Oliviero, frequentava il bar Corazza ai tempi del bar Zenit, negli anni settanta. Il bar Zenit era il bar dei comunisti, ma era un bar, dunque era un luogo di intransigenti, tutti maschi, in guerra. Davanti c'era il bar Corazza, era un vero bar, con dentro gente che aveva fatto una guerra e si riposava. Il figlio di Oliviero è tornato qualche volta a San Donato, ma non si può dire *tornato*: il suo periplo è sempre stato senza meta. Lui e il suo manipolo si sono trovati a Bologna, presso lo scalo ferroviario San Donato, la tappa precedente era stata Codroipo, prima la Slovenia e prima di Ljubjana, il lago Balaton e ancora prima la Bielorussia. Erano a Bologna perché a Codroipo era troppo freddo e

il furgone aveva avuto molti guasti e a Bologna viveva un meccanico. Il meccanico viveva presso *L'isola che non c'è*, un accampamento creato dal comune per persone vaghe e viandanti, ma il meccanico non c'era. Il gruppo tra i quali si trovava Massimiliano andò a cercarlo allo *Scalo* -un locale autarchico, ricavato dalle officine abbandonate del posto B, tra gli scambi dello scalo merci ferroviario-. Lo Scalo era deserto, ma era vicino al vecchio Mattoids, dove Massimiliano Ruiu aveva vissuto. Il Mattoids era stato sgomberato da una vita, ai tempi sorgeva in un luogo di archeologia industriale futurista, ci si arrivava per le strade delle gare clandestine, dietro al Pilastro. La strada che portava dal Mattoids a San Donato era arcana e si perdeva in vicoli ciechi contro le massicciate. Passava le baracche di Scandellara incrociando l'ombra lunga del grattacielo di Massarenti, l'osteria Re di Coppe, poi l'officina di un fabbro ferraio con le sue cataste, poi voltava in via Mondo dove c'è un convento e entrava nel quartiere da sotto un cavalcavia. Lì era San Donato: chiusa a corte dai suoi rioni, la Cirenaica, Sant'Egidio, la Fiera, San Donnino. A San Donato c'era uno stadio, era uno stadio federale, con l'arco fascista all'entrata: il campo Savena. Si faceva spazio tra le case di via Mondo, sotto il ponte di via Libia, sopra la tribuna passava il treno merci.

Ecco/i tagliaborse del Pontevecchio/facce sporche giù dalle case di via Mondo/

Massimiliano Ruiu è stato un giocatore del Pontevecchio per tre stagioni, fino al primo anno di Giovanissimi, non sapeva giocare, suo padre lo osservava in silenzio dalle gradinate fatte come fossero traversine accatastate. Massimiliano riteneva che la presenza del padre al campo fosse antigenica, infestante: così decise di smettere con il Pontevecchio. Non sapeva giocare e nessuno sembrava essersene accorto, se ne andò semplicemente non tornandoci più: nessuno chiamò, nessuno se ne era accorto. Oliviero continuò per alcuni mesi a andare a vedere le partite senza il figlio in campo, Massimiliano non tornò quasi mai più al Campo Savena. E' impossibile che padre e figlio non abbiano mai affrontato la questione del Pontevecchio, eppure visti da fuori era impossibile immaginarli discuterne. Quando Massimiliano dormiva in via Acri faceva colletta, stava appoggiato ai colonnati di via Petroni per vivere

di espedienti. Gli avevano fatto scoprire la musica techno: alcuni suoi conoscenti dei tempi del Pontevecchio andavano ai rave techno per le pasticche di anfetamine, ma soltanto lui e un altro compagno continuarono nei tempi a frequentare i rave. Non divenne però amico dell'altro, si mischiò a gente non del quartiere, non di Bologna. Nessuno era qualcuno, Bologna valeva come un'altra città: si partiva per un rave, si arrivava a metà strada senza benzina, si faceva colletta, si compravano i wurstel e li si mangiava mezzi cotti lungo la strada. Il tempo non era scandito, a volte durante i rave Massimiliano tornava nel furgone a riposarsi, poi riprendeva le forze si alzava e usciva. Una volta al Livello 57 di Bologna, a metà notte, scavalcò le cancellate e proseguì lungo le rotaie fino a raggiungere la massicciata che sovrasta la sua casa: entrò e si buttò sul suo letto, poi uscì e tornò al Livello 57. Né i suoi genitori, né i suoi compagni si accorsero di qualcosa. Dietro il campo Savena negli anni novanta c'erano rovi e boscaglia, oltre c'era il centro sociale Cavallazzi, sotto il ponte di via Libia -la porta del rione Cirenaica-. Il centro sociale era soltanto un muro, il muro era una Hall of Fame, ovvero un muro della città scelto da qualcuno per scriverci sopra i titoli di coda della città stessa, come fosse un film. Oppure la quarta di copertina di una città, di un quartiere. Il muro sotto il ponte di via Libia coperto da graffiti è il corrispettivo visivo del rap. Il rap è il corrispettivo della cartina di un quartiere, con il suo progetto labirintico, le sue vie d'accesso per iniziati, la sua pianta antropomorfa, elucubratoria. Lungo tutto l'arco del suo esilio Massimiliano ha pensato di telefonare a sua madre, ha pensato che prima o poi lo avrebbe fatto, invece non l'ha mai chiamata. Ogni giorno c'erano un motivo o un contrattempo, come nei sogni che virano all'incubo. In effetti una volta Massimiliano aveva telefonato, ma era stato un gesto talmente isolato dalla sua quotidianità, dalla sua impossibilità di scandire il tempo, che quasi non se ne ricordava: non era stato una pietra miliare. La notte in cui i viandanti che venivano da Codroipo erano in cerca del meccanico allo scalo merci, Massimiliano li condusse a casa sua. L'accumulo di freddo e fame portò tutti a seguirlo e lui li precedeva senza parlare: scavalcarono la massicciata che divide i prati incolti disseminati di attrezzi arrugginiti che coronano l'ultimo tratto oltreferrovia di via Mondo. Si sedettero tutti lungo la massicciata, passò anche un treno,

alcuni già dormivano. Massimiliano osservò seduto a gambe larghe la scena dei suoi compagni che saccheggiavano a notte fonda gli orti dietro a casa sua, sotto la massicciata della ferrovia. Anche Massimiliano poi si è addormentato, ma al risveglio se ne andato con gli altri, non è rimasto a casa. Mentre il figlio era a Berlino, oppure a Lipsia, Oliviero girava i bar, ma non beveva molto, nel frattempo era andato in pensione. Poi Massimiliano è tornato, perché deve scontare una condanna, e la sconta presso la sua ultima residenza, quindi deve vivere e dormire in via Beolco, a San Donato con sua madre, suo padre e sua sorella. Non può uscire, come fosse un mobile di casa, ha sempre gli auricolari e il cellulare. Una volta è scappato, ha appena guardato la massicciata dietro la casa, ha deciso di non passare sotto il cavalcavia per via del Terrapieno e ha cominciato a vagare per il quartiere, nessuno lo ha riconosciuto, era buio nel quartiere dei lavasecco, è tornato dopo quaranta minuti, come un cane. Da quel giorno si è abituato a allontanarsi da casa, ma non torna al campo Savena, né al Cavallazzi, dove bisognava essere bravi a fare qualcosa per essere qualcuno; passa davanti alle vecchie scuole Besta con il passo degli antenati. Il quartiere lo hanno lasciato crollare e ricostruito, così che nessuno possa confermare i ricordi di Massimiliano: hanno fatto tutto mentre lui era via. Massimiliano non ha ricordi dei suoi viaggi a Bratislava, a Minsk, non ha racconti: è identico agli altri viandanti che hanno passato gli anni nelle panchine del parco di via Magazzari, cogitabondi, con i cani senza guinzaglio. Oliviero vive al balcone, scende nei bar, il suo cognome detto dai compagni al bancone sembra di una sillaba sola. Il padre di Massimiliano si siede fuori anche quando è freddo, lascia che sia il quartiere a passare mentre lui resta fermo. Lo si può vedere in via Piana tra il marciapiede e le auto parcheggiate, seduto senza un tavolino davanti a sé con un bicchiere in mano, immobile; anche al balcone quando fuma fa così. Via Piana è la fine del quartiere, finisce la strada e comincia la Fiera, è l'ultima tappa del giro di Oliviero. Il giro comincia sul balcone al piano terra di via Beolco, dunque al bar Ristori, che domina l'incrocio, poi in Via del Lavoro, dove i bar sono stazioni di posta lungo una spianata haussmanniana, e ancora il campo Baumann sotto i tralicci della Rai: una bocciofila con le panche in legno che concilia il sonno.

Ogni volta che scappa dalla casa Massimiliano si allontana di più, ogni volta torna più tardi, tira la corda in silenzio. Esce di notte, anche: quando sono aperti i bar traboccanti di umanità al tracollo o le botteghe stranianti dei venditori notturni che fanno patire come un fuso orario. Oppure esce all'alba quando si sentono gli autobus arrancare sul ponte, si vedono i grattacieli della fiera con le luci per guidare gli aeroplani, il gasometro di via Ranzani che sembra un immenso bicchiere di pece. Una volta nevicava, è uscito e subito gli è venuto sonno, per la strada giravano soltanto i camioncini del latte, i pullmini delle scuole e Massimiliano ha avuto paura di non poter tornare più a casa. Si era inoltrato nei budelli tra i condomini, non lo sapeva, ma era in via Kharkov -ormai a San Donnino- la strada dove ci sono i palazzi a fisarmonica, che fanno venire il mal di testa a guardarli dal basso. Non riusciva a tornare indietro, la sua casa era vicina, sapeva dov'era, ma non si girava per tornare. Eppure quella scena gli era troppo familiare per fargli paura davvero. Massimiliano non conosce i nomi delle strade del suo quartiere, non sa dov'è via Musco ad esempio, come non conosce i nomi delle città che ha attraversato per raggiungere i festival techno. Non ha mai camminato in una delle città dove è stato, ha soltanto bivaccato, sfatto dai viaggi. L'unica esperienza che divide il figlio di Oliviero dagli psiconauti delle panchine di via Argia Magazzari è che lui sa cos'è la vita che si vive in un furgone. Massimiliano vive camera sua in via Beolco come fosse un abitacolo e la divide con sua sorella, sua sorella ha sedici anni, ha dieci anni meno di lui e lo stima, gli riconosce coerenza, ma lo ritiene innocuo. Massimiliano, da quando è in custodia ai domiciliari, non ha disfatto gli scatoloni. Ora passa l'autobus in via Duse e Massimiliano Ruiu pensa di prenderlo, l'autobus si ferma, ma è finita la resistenza al freddo, al sonno che aveva Massimiliano quando era con i compagni che gliela infondevano. E' rimasta la voglia di tirare la corda, ma da solo non ha senso. Tornando taglia i budelli dei condomini, con i pali per stendere i panni e le panchine deserte sotto la neve, sente le macchine che tengono acceso il motore e tengono alti i giri per sbrinare. Conosce il quartiere per osmosi, ma non ha un ricordo, imbocca una pista ciclabile oltre la vecchia caserma, che si infila tra il costone della ferrovia e l'isolato di via Bartoli, via Capelli, via Cuccoli. Arriva sotto casa, non sa chi era

La Foscherara

Facciamo finta che la città non esista. Nascondiamo il nostro rione, lo nascondiamo non dandogli un nome, ora che i quartieri non esistono più si può fare. Queste cinque file di case sono tutto quello che abbiamo in comune, noi non ci conosciamo per nome. Noi sappiamo cosa non siamo: non siamo San Ruffillo, Ponticella, Casa del Gufo, il centro Gallia, non siamo la Foscherara. Ora che non si può dire *quartiere* restiamo senza una parola che ci definisca: allora facciamo finta di essere una città. Anche le nostre case devono essere città: la cucina è una trattoria, la sala una piazza, gli angoli cottura pizzerie d'asporto. Abbiamo battuto ogni palmo dei nostri condomini, mangiato cinese d'asporto sulle panchine, steso i panni lungo quei vecchi ferri paralleli. L'abbiamo mangiato tutto il nostro rione obliquo, nato lungo una strada che è un piano sequenza. Eppure non visitiamo le case dei vicini, le nostre case identiche tra loro. Mi immagino chi vive solo nella casa che è stata dei nonni e tiene chiuse le stanze di fòrnica e legno pesante, abitando soltanto una camera, come fosse un vagone letto e la cucina il vagone ristorante. Chi abita al piano terra può conversare dalla finestra con i compagni in cortile, mentre svolge dei lavori domestici. Nel condominio d'estate siamo come coinquilini che da estranei abitano la stessa casa: quando i coinquilini si incontrano il mattino in cucina portano, ognuno con sé, l'odore della notte passata nella propria stanza. Così siamo noi, alcuni in pigiama, nelle panchine tra i palazzi che si guardano tra loro e sono in vie con nomi diversi. Ma noi non conosciamo l'indirizzo dei nostri vicini, contiamo le palazzine per sapere dove siamo. Ognuno di noi porta con sé l'odore di casa sua quando esce negli slarghi tra i palazzi, ma noi non andiamo mai a trovare qualcuno e nessuno entra da fuori nei nostri isolati. Entrava, qualcuno, ma credeva di essere altrove, e subito dopo si dimenticava di essere passato da qui. Queste case scompaiono viste dall'alto e per queste vie nessuno passeggia, il piano sequenza di via Francesco Nullo in automobile è lungo quaranta secondi. I passanti che girano in via Tukory, in via Abba, non sanno dove sono: loro sono nel nostro rione, costruito come fosse un locale caldaie. Oltre il rione, dall'altra parte della via comincia il mondo: un palazzo come composto da un unico mattone, un foglio di carta bianca, un grattacielo caduto su un fianco è fermo da sempre, a un passo da noi che abitiamo queste

caldaie. Mi immagino spesso un passante perdersi per le nostre vie e fermarsi sotto la pioggia, alla pasticceria, che si apre alla strada come un'officina. Poi cambia il tempo e il passante si siede fuori e si assopisce nel silenzio delle tre del pomeriggio. Al risveglio il passante mangia ancora e resta seduto ad aspettare che rinfreschi, ma non riesce ad alzarsi nemmeno allora perché aspetta sera. In via Abba c'è una scuola costruita come fosse un transistor, con i bambini che alle cinque scendono le scale e si distribuiscono nei blocchi di via Nievo, via Bandi, via Tukory. Qualche bambino abita nella fossa di via Argonne e via Domokos: l'altra città, il centro Gallia, oltre via della Battaglia, dove si nascondono e si moltiplicano palazzi alti che noi vediamo quando fa buio e si illuminano le luci delle cucine agli ultimi piani. Alle cinque, d'inverno, da noi non si accendono ancora i lampioni, i bambini del tempo pieno sono appena andati e qui passa soltanto l'autobus, con la sua destinazione che scorre di fianco al suo numero. L'autobus si ferma al capolinea, la parrucchiera e il pasticciere sono fuori dai negozi a guardare. L'autobus è vuoto e la sua voce artificiale ripete il nome della nostra via. La nostra via finisce in un parco gobbo, con un ponte, dal ponte si vede la strada che buca la collina, poi esce alla *cà del gufo* e continua dove la città finisce passando sopra al torrente. C'è un corridoio, una pista di cemento, che divide il parco da tutte le case e fa venire in mente due persone impegnate in un lungo discorso. Il nostro rione è una buca tra i terrazzamenti della città, sopra di noi c'è la stazione di San Ruffillo, dove il treno accelera e si lancia in pianura. Anche la città del centro Gallia è una buca, ma è l'altro mondo. Me li immagino i bambini delle nostre strade andare alle feste di compleanno dei compagni di via Argonne, aspettare negli androni dove i suoni sono attutiti, con il regalo incartato, per mano ai genitori, scomparire negli ascensori. Qualcuno tra i crononauti che passano per un minuto dalle nostre caldaie ha un *deja vù* e non sa perché, ha anche uno *straniamento*. Ha visto qualcuno di quei poveri cristi di piazza Maggiore tornare a casa: abitano qui alcuni dei vecchi sdentati che girano il centro senza meta. Per chi vive altrove è impensabile credere che abbiano casa. Noi non andiamo a trovare i vicini perché in fondo ci vergogniamo, ognuno di noi ha un motivo per tenere in disordine, ognuno di noi è assegnatario di questi appartamenti

per un motivo. I cristi sdentati non girano per la Foscherara perché si vergognano, vanno in piazza Maggiore, poi quando si fa sera tornano a casa. Eppure nel nostro rione bere e mangiare costa meno. Abbiamo tutti perso qualcuno, siamo tutti giustificati: è bello mangiare assieme. Questo isolato è una mensa a cielo aperto, si mangia a tutte le ore: quando cammino col bastone sotto via Bandi -la via oltre la quale c'è una crepa nella strada e comincia un prato all'ombra- passa l'odore della mensa dell'asilo e mi viene fame, allora vado dal pizzaiolo d'asporto col mio buono pasto, mi siedo fuori ad aspettare e a volte mi addormento. La notte sento il treno, la stazione che dice a voce alta la sua destinazione, dalle grandi arterie sento che arrivano le ambulanze, talvolta sembra che entrino in casa sfondando la porta. Una notte è arrivata, illuminava in modo intermittente tutte le palazzine: in silenzio gli infermieri hanno portato via dal portone un vecchio che non conoscevo. Devono esserci molti vecchi chiusi in casa, e nessuno parla di loro: se conto le palazzine e penso che siamo settecento famiglie devono essere in molti gli sconosciuti. Una mattina mi sono affacciato al balcone all'alba e il rione era stato invaso dai corvi, non aveva ancora fatto luce, dunque i corvi erano silenziosi, camminavano come con le braccia dietro la schiena. Appena ha fatto luce sono venuti a montare gli ascensori nelle nostre case che sembrano un unico, immenso, mattone forato. Li hanno montati creando degli innesti da fuori le palazzine, questi innesti hanno aumentato il senso di provvisorietà che si respira qui attorno. Come è noto tutto ciò che è provvisorio non finisce: come quei vecchi con le protesi che si trascinano assieme alle badanti fuori dalla pasticceria sulle nostre vie e sono arringati dai volontari delle *case Zanardi*. Me li immagino nella neve, sessant'anni fa, sulle colline a trascinarsi una gamba ferita, mentre sull'altro fronte il padre della badante marcia su Berlino. Penso se fosse venuto un funzionario, o un emissario a dire *Vi incontrerete tutti in Via Abba*: chissà se valeva la pena. Se dovessi trovare un nome per i nostri isolati sarebbe *I Muri a Foscherara*: tutto nel rione è fatto di muro, anche l'erba è murata. Alcune palazzine hanno ormai un colore che non ha nome e non permette di risalire a quale fosse il colore originario, sembra il colore del muro attorno ai contatori dell'acqua, sotto i lavandini. Quando hanno aggiunto ai mattoni il metallo e la latta degli

ascensori hanno, d'un tratto, invecchiato di molto i muri delle nostre caldaie. L'ascensore permetterà a me che sto al piano terra di vedere finalmente l'ultimo piano, un giorno ci andrò e guarderò il mio rione obliquo da più in alto. Guarderò la stazione ferroviaria che è il nostro piano di sopra e fa da controcanto alle colline che sono a un passo, ma dalle colline non si vedono i muri della Foscherara, i muri non si vedono dal treno che accelera, via Abba in treno dura tre secondi. Forse il passante, quello ancora seduto fuori dalla pasticceria, forse quel passante ha perso il treno e si è ritrovato in questo quartiere. L'unico modo per trasfigurare il quartiere è il sesso, l'ho provato io, negli anni sessanta, con una vicina. Lei non si vergognava di farmi vedere casa sua allora, l'essere vicini di casa aumentava la provvisorietà, l'eroticismo. Si capiva che aveva fatto la guerra, io ero più giovane di lei, avevo sedici anni. Si capiva della guerra perché lei non aveva paura di niente. Appena uscito da casa sua, che non aveva il riscaldamento acceso, chiudevo il cappotto e controllavo di avere i vestiti, spesso andavo da lei in pigiama. Poi mi fermavo allo spaccio e non parlavo con nessuno, guardavo tutti con uno sguardo diverso e mi sembrava che tutti mi avessero scoperto. Forse il passante è il figlio della donna che ha fatto la guerra. Il sesso tiene il corpo caldo per molto tempo, entro quel tempo è consigliabile addormentarsi, ma se si esce si resta intorpiditi finché non si mangia o si beve, anche se è difficile riconoscere la fame e la sete dopo il sesso. Il sesso toglie la memoria, anche, o meglio fa coniugare tutto al futuro, regala una attesa, una piccola mania; nel frattempo manda al cervello immagini del passato prossimo. Dove c'era lo spaccio che mi vedeva seduto dopo gli incontri con la donna che ha fatto la guerra ora hanno dipinto le saracinesche con l'immagine di una donna dai capelli lunghi. Dietro le saracinesche c'è lo spaccio solidale delle case Zanardi, davanti al quale fanno la fila le famiglie di tutto il Savena. Vengono dai grattacieli di via Torino, da via Portazza, dalle Due Madonne, vengono e incontrano noi, i loro antenati. Noi non abbiamo smanie, abbiamo due vite: una dentro casa, una seduti sulle panchine o fuori dalla pasticceria. Abbiamo avuto due vite, una l'abbiamo passata tra questi slarghi, l'altra è qui davanti, mai cominciata. Parliamo di morte come parliamo di donne o di uomini, la paura della morte è lontana

tanto quanto l'impulso del sesso. So che è più probabile che io muoia piuttosto che abbia un'altra donna. Mi immagino quante cose sono successe nel passato, lontano da qui, a tutti noi. Nessuno negli anni ha chiesto mai a un altro *Dov'è finita tua figlia? Perché non ti sei mai sposata?* Alcuni di noi non sanno i nostri cognomi. Eppure sappiamo tutto, siamo invecchiati sotto questi muri. Io tengo sempre la televisione accesa, anche quando vado a fare la spesa: è bello tornare e trovare la televisione, mentre svuoto i sacchi. Mi impaurisce cambiare troppo canale, allontanarmi dalla Rai impantanarmi nei canali locali, che parlano di un posto remoto come fosse il mondo, e non parlano mai del mondo: mi fanno sentire scomparso. So che ci sono delle televisioni che parlano soltanto di una strada, di un palazzo: io non le vorrei, perché in casa mia non entra la strada, deve essere il contrario. A volte, mi prende l'angoscia perché non riesco a fermarmi cambiando canale, mi allontano, ma non riesco a tornare indietro: spero di esaurire i canali e riapparire su Rai 1, ma non succede. Un giorno sarò in dormiveglia sul mio divano, con la finestra aperta in piena estate, davanti al televisore mi sognerò i canali periferici, mi sognerò di non poter tornare. Si sentirà arrivare dalle grandi arterie l'ambulanza, che entrerà nel cortile e i paramedici sfonderanno la porta. Le luci inonderanno l'isolato, si sentirà anche un'altra ambulanza da lontano, ma andrà da un'altra parte. Mi porteranno fuori con un tubo in bocca, l'ambulanza mi aspetterà aperta, mi porteranno al Bellaria e per la prima volta i vicini vedranno casa mia.

Guido
Guidi



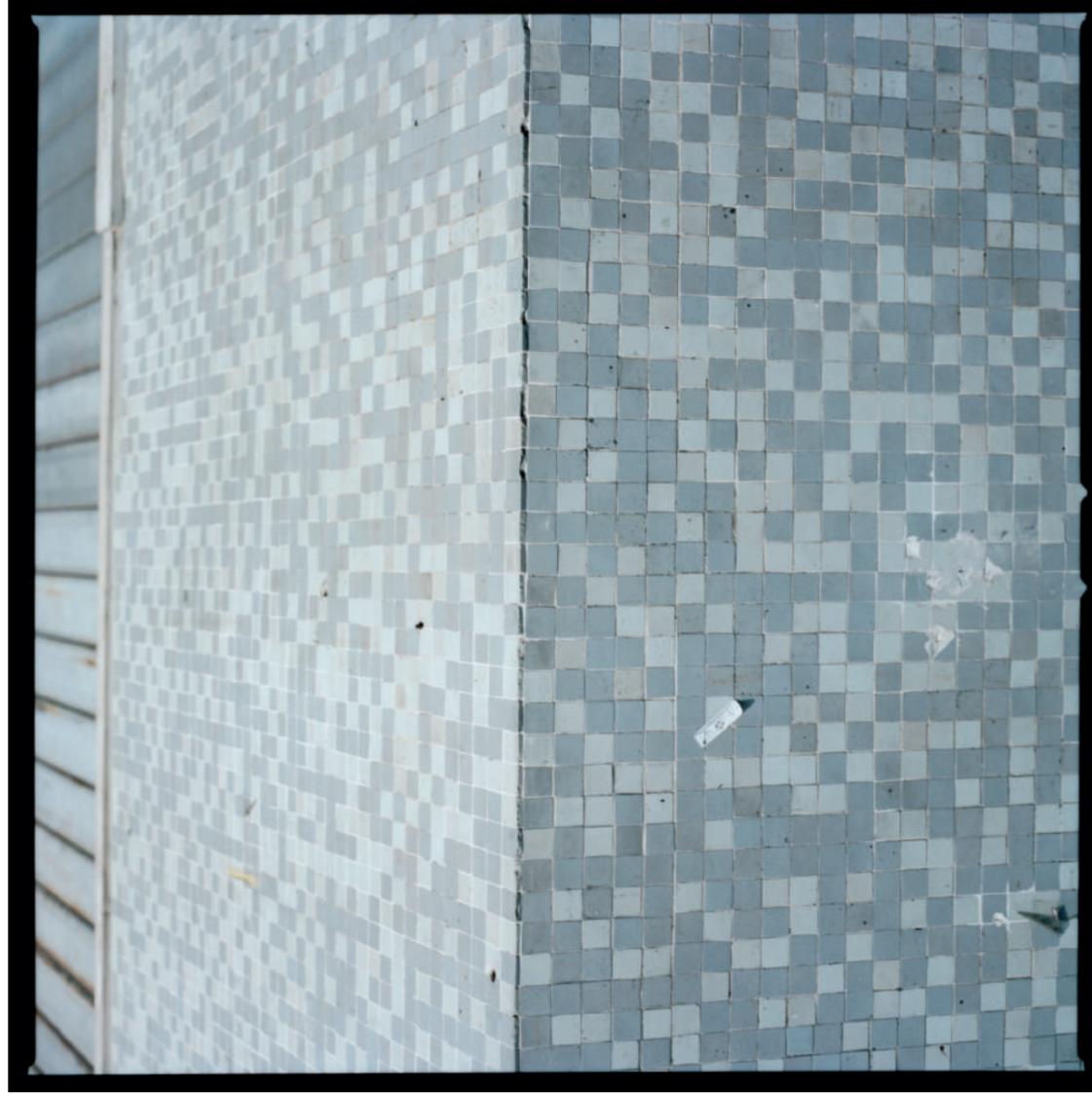














48



49



50

51



William
Guerrieri





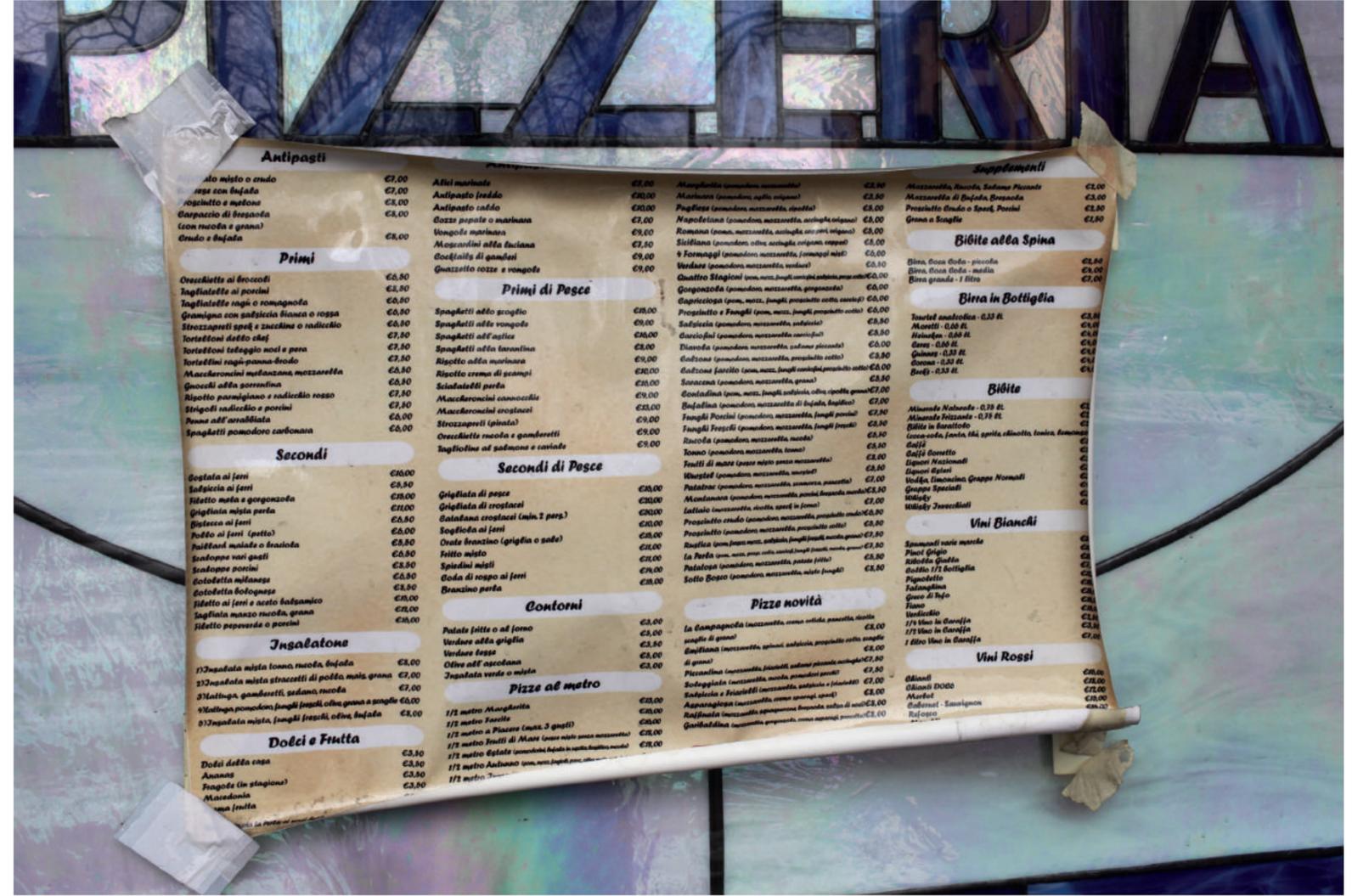
OMBRELLO VINCENZO
Impresa edile restauri interni ed esterni

Studio Tecnico
dell' Impresa Edile Ombrello Vincenzo.
Restauri interni ed esterni
Piccole opere di manutenzione
Pronti interventi con la collaborazione di
MURATORI, ELETTRICISTI, IDRAULICI,
IMBIANCHINI, FALEGNAMI e PIASTRELLI

Tel. Uff. 051. 6333969
Cell. 335.63.27.703
Fax 051. 6336490







Antipasti

- Antipasto misto a crudo €2,00
- Antipasto con formaggio €2,00
- Antipasto di melanzane €2,00
- Capriccio di fregola €2,00
- Antipasto di fregola €2,00
- Antipasto di fregola €2,00

Primi

- Orecchiette ai broccoli €6,50
- Tagliatelle ai porcini €2,50
- Spaghetti con sugo di bresaola €6,50

Secondi

- Costata ai ferri €10,00
- Filetto ai ferri €8,50
- Filetto di manzo €8,00
- Grigliata mista perla €7,00
- Bistecca ai ferri €6,50
- Pollo ai ferri (petto) €6,50
- Pollo ai ferri €6,50

Jugoslato

- 1) Jugoslato misto €3,00
- 2) Jugoslato misto €3,00
- 3) Jugoslato misto €3,00
- 4) Jugoslato misto €3,00
- 5) Jugoslato misto €3,00

Dolci e Frutta

- Dolci della casa €3,50
- Amore €3,50
- Foglia (in stagione) €3,50
- Macedonia €3,50
- Frutta €3,50

Primi di Pesce

- Spaghetti alla vongole €18,00

Secondi di Pesce

- Grigliata di pesce €18,00

Contorni

- Patate fritte €3,00
- Verdure grigolate €3,50

Pizze ad metro

- 1/2 metro Margherita €8,00
- 1/2 metro Funghi €8,00

Supplimenti

- Mozzarella €2,00

Birra in Bottiglia

- Beck's €2,50

Vini Bianchi

- Vino bianco €6,00

Vini Rossi

- Vino rosso €6,00











William Guerrieri

- 55 Campo Savena, via Mondo
- 56 Studio di ristrutturazioni edilizie, via Ristori Adelaide
- 57 Edificio in ristrutturazione, piazza Mickiewicz
- 59 Cortile condominiale, via Lida Borelli
- 61 Menù, piazza Mickiewicz
- 62 Spazio parrocchiale, via Ristori Adelaide
- 63 Cassetta postale, via Ristori Adelaide
- 64 Due cavoli, via Filippo Beroaldo
- 65 Stazione di servizio, via san Donato
- 66 Arredo di quartiere, via Eleonora Duse
- 67 Punto di ristoro, via Tommaso Salvini
- 69 Mercato San Donato, via Giuseppe Tartini
- 71 Palazzine ristrutturate, via Rimesse

Francesco
Neri









80



81







86



87





Francesco Neri

75	Bolognina, 13/02/2016
77	Bolognina, 13/02/2016
79	Bolognina, 1/03/2016
80	Bolognina, 1/03/2016
81	Bolognina, 1/03/2016
83	Bolognina, 1/03/2016
84	Bolognina, 9/02/2016
85	Bolognina, 9/02/2016
86	Bolognina, 1/03/2016
87	Savena, 18/02/2016
88	Savena, 18/02/2016
89	Savena, 18/02/2016
90	Bolognina, 9/02/2016
91	Bolognina, 9/02/2016

Alla memoria di mio fratello e a Elisa

Marco
Zanta













104



105







Marco Zanta

94	Bolognina
95	Angolo Via de' Carracci, via Matteotti
96	Via de' Carracci
97	Via Jacopo della Quercia
98	Angolo Via Franco Bolognese, via Nicolò Dall'Arca
99	Via Antonio di Vincenzo
100	Via Dall'Arca
101	Angolo Via Bolognese, via Dall'Arca
102	Via Mario de Maria
103	Via Tibaldi
104	Angolo Via Raimondi, via Jacopo della Quercia
105	Angolo via Nicolò Dall'Arca, via Bolognese
106	Angolo via Albani, via Serra
107	Via Tibaldi
108	Via Colonna
109	Via Antonio di Vincenzo
110	Via Francesco Albani
111	Angolo via Dall'Arca, via Bolognese

Immagini tratte
dall'archivio fotografico
di Acer Bologna

Sezione Storica

Casa pubblica Città pubblica di Matteo Sintini

Uno dei tratti caratteristici che connota l'architettura e l'urbanistica del Novecento è senza dubbio la centralità della dimensione pubblica, mai così in precedenza accentuata e frutto della maturazione delle condizioni politico-sociali del secolo precedente.

Prende corpo una città fatta di scuole, ospedali, edifici pubblici per la cultura e il tempo libero, tanto da legittimare la scrittura di storie dell'architettura per ciascuna di queste funzioni, ma è indubbiamente la questione della casa, e della casa pubblica in contrapposizione a quella privata, a rappresentare il tema dominante per la comprensione dei fenomeni di crescita urbana e di avanzamento della cultura architettonica in questo passaggio storico. Tale centralità viene istituzionalizzata dalla creazione degli Istituti per le Case Popolari, a seguito della ben nota legge Luzzatti del 1906, sorti dalla necessità di dotare le istituzioni di uno strumento di controllo del fenomeno (il sindaco è spesso presidente degli lcp e la giunta comunale ne nomina il consiglio di amministrazione).

Costituito nel 1906, quinto in Italia, tra gli Istituti più attivi insieme a quelli dei principali centri industriali del Paese, lo lcp bolognese concentra le sue prime realizzazioni nel quartiere Bolognina. Dall'immagine di questa "città", pur rispecchiando le peculiarità del contesto specifico, si possono individuare caratteristiche comuni, generalizzabili a molti luoghi e vicende sorte con gli stessi intenti e ad opera degli stessi soggetti. Emerge, in generale, una città compatta e rigorosa, espressione della razionalità delle piante e dei prospetti come conseguenza della necessità di costruire in economia. Domina l'aspetto tecnico e manualistico, quasi tutti i progettisti sono ingegneri che non prescindono da un linguaggio in cui si manifestano ancora elementi d'Ornato e codici classico/accademici che, com'è stato efficacemente notato (Ramazza, Bologna: città e territorio tra '800 e '900, p. 166), riducono la differenza tra casa borghese e casa popolare. Lo testimonia la presenza delle realizzazioni degli lcp alla mostra di Arti Decorative di Torino del 1911, vetrina del gusto Liberty, notoriamente abbinato a quello della borghesia. Prendendo nuovamente a riferimento la Bolognina come caso esemplare, i modelli tipologici messi a punto dagli ingegneri Barigazzi e Corinti mostrano, poi, una notevole attenzione per gli standard abitativi, visibile nella presenza dei servizi igienici

all'interno degli alloggi.

Intorno alla residenza popolare, grazie a questi aspetti, si concentra un alto contenuto di modernità, ben sottolineato dagli abitanti del quartiere provenienti dagli sfollamenti del centro città, che riconoscono in queste case migliori condizioni rispetto alle malsane abitazioni del centro storico demolite per attuare, come in gran parte d'Europa fin dalla metà del XIX secolo, le linee del piano di Risanamento del 1889. Intorno al tema dei servizi, poi, si manifesta con maggior chiarezza quella dimensione pubblica a cui si accennava all'inizio, in particolare quando questi escono dagli spazi privati per occupare quelli collettivi: tra gli edifici disposti in linea, ai piani terra su strada o nelle corti.

La valenza sociale di questi luoghi (asili, lavanderie, negozi di prima necessità) coincide con quella urbana, tanto da consentire una lettura e una narrazione del vuoto anziché del pieno, cioè del pubblico anziché del privato. Come dimostra lo stretto rapporto citato a proposito della Bolognina tra città consolidata e nuova città, risulta impossibile valutare questi luoghi senza considerare le relazioni, non solo fisiche, esistenti con le "altre" città, quella storica e industriale, o con la campagna.

Proprio quest'ultima è al centro dei successivi sviluppi dell'evoluzione della città pubblica nei due decenni antecedenti la Seconda Guerra Mondiale.

Nelle aree di espansione periferiche previste dai Piani Regolatori, sono localizzati nuovi agglomerati intensivi, destinati ad allocare gli strati più poveri della popolazione: sfollati, profughi, senza tetto. Nascono le case degli "umili" di via Rimesse o le "Popolarissime", diverse dalle abitazioni della Bolognina in cui trovano casa, non solo i ceti operai, ma anche quelli artigiani e i primi ceti impiegatizi, modesti ma non proletari, che possono accedere a residenze, economiche, in affitto o a riscatto, con un canone più elevato. Dietro alle definizioni e al meccanismo di assegnazione e gestione di queste abitazioni, pertanto, si cela un universo sociale assai variegato, più complesso di quello descrivibile solamente con il ricorrente termine "popolare". Se nelle sue prime realizzazioni l'Istituto esercita il ruolo di ente economico, in quest'ultimi, la sua funzione diventa maggiormente di carattere assistenziale.

I nuovi modelli (dalla corte alla casa a ballatoio), come in precedenza, restituiscono l'immagine di modernità del momento. L'aspetto tecnico e lo schematismo funzionalista si accentua mentre decade il contenuto ornamentale, in favore di un codice linguistico che ne prevede l'assenza totale. L'aspetto meccanicista delle realizzazioni francesi e tedesche è ingentilito nelle sperimentazioni del razionalismo italiano, favorito anche dalle minori dimensioni degli insediamenti. A Bologna è Francesco Santini a lavorare in questa direzione sui modelli internazionali, che pure il gruppo milanese vincitore del concorso per le "Popolarissime" aveva provato a proporre. Insieme a questi "occupano" la campagna tipologie residenziali diametralmente opposte, fondate sulla bassa densità e su un ideale di antiurbanesimo rurale assai in uso nelle retoriche fasciste. A Bologna, il villaggio della Rivoluzione Fascista, che vede impegnato nuovamente Francesco Santini, e ancor più i villaggi operai realizzati dal 1941 al 1947, recuperano l'idea della città giardino costitutiva delle prime città operaie, o simulano insediamenti spontanei in cui ricreare gli stili abitativi della piccola comunità.

Tema che ritorna, con altre forme e altri intenti politici, anche nelle realizzazioni dell'immediato Secondo Dopoguerra. Impermeabili alla penetrazione del populismo neorealista di alcuni emblematici casi italiani, le realizzazioni bolognesi di questi anni, in gran parte condotte dallo Iacp all'interno della gestione Ina Casa, propongono un'immagine misurata delle abitazioni, ordinate secondo i principi di "unità di vicinato", in cui sono quasi le caratteristiche antropologiche a mettere in relazione, spazi e abitanti.

Ed è, da ultimo, ancora il rapporto con la nuova dimensione territoriale della grande crescita urbana a indirizzare i progetti degli anni Sessanta e Settanta.

Lo stretto legame con l'esistente e la dimensione pubblica che si è tentato qui di illustrare, possono essere individuati come due dei fattori che determinano la chiara identità di questi luoghi, riconoscibile tutt'oggi e che giustifica non solo il costante, e necessario, lavoro progettuale di adeguamento funzionale, ma il più generale ripensamento a cui in maniera ricorrente si assiste, e a cui le immagini di seguito pubblicate intendono contribuire.



Bolognina,
via Dall'Arca, anni Venti



Bolognina,
via Tibaldi, 1941



Bolognina,
via Albani, 1931



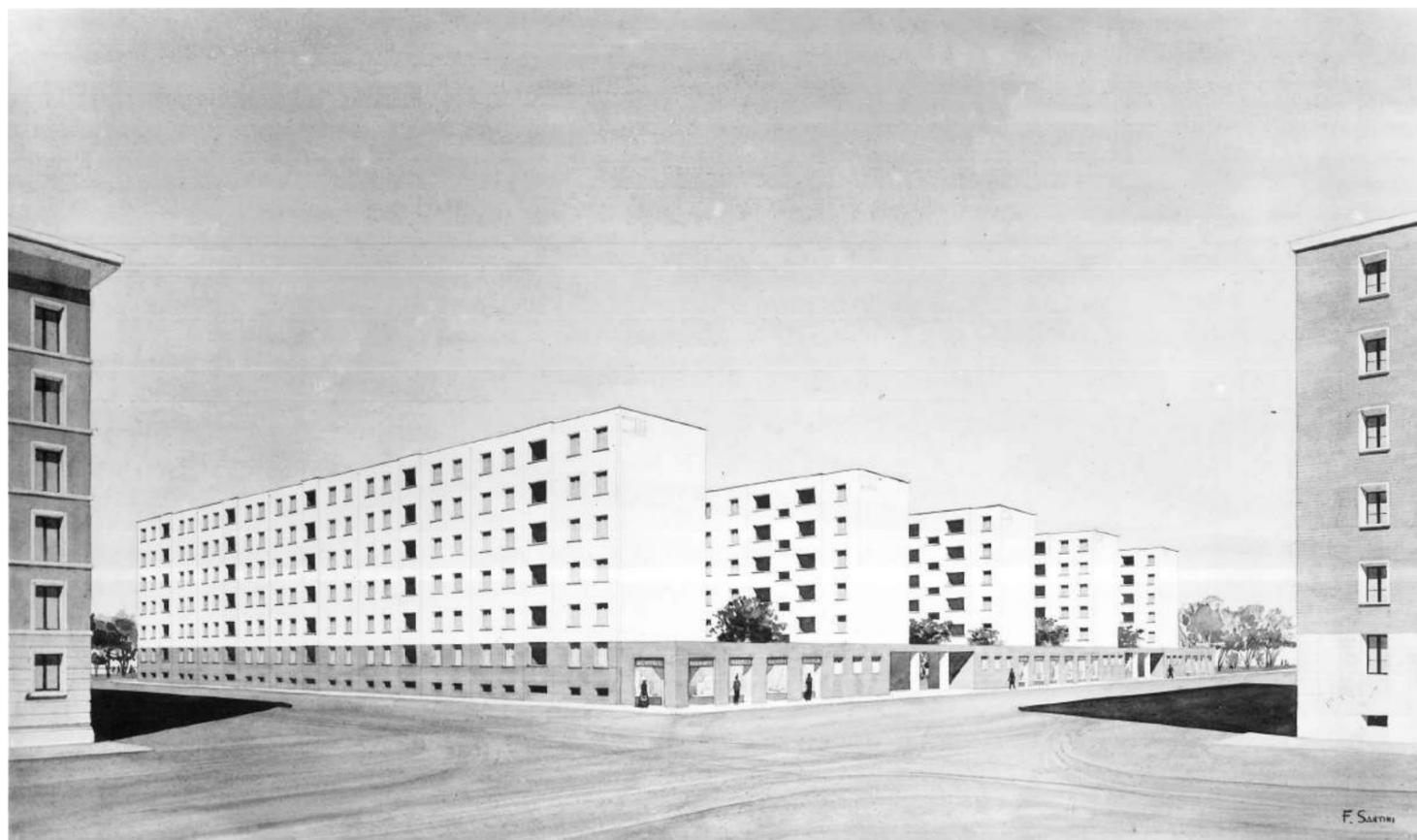
Bolognina,
via Raimondi, anni Trenta

118



Bolognina, cortile interno,
via Dall'Arca, via Tibaldi, anni Trenta

119



Bolognina, progetto di F. Santini
per un complesso tra via Tiarini e via Fioravanti, metà anni Trenta

120



121

San Donato,
immagini delle Popolarissime di via Vezza (1937) nel 1969



Corticella,
villaggio rurale, 1941-47

122



Quartiere San Donato,
anni Cinquanta

123



San Donato,
via del Lavoro, via Vezza, 1955

124



Cavedone,
via Torino, 1979.

125



Bolognina,
Corte Tre prima dell'intervento di ristrutturazione, 2007

Nader Ghazvinizadeh

Nader Ghazvinizadeh è nato nel 1977 in via delle Tovaglie ed è cresciuto in via Castiglione, nel vecchio quartiere Galvani. Ha poi vissuto alla Bolognina, alla Casa Buia, alla Lunetta Gamberini. E' precettore in un collegio svizzero. Ha pubblicato i libri di poesie Arte di Fare il Bagno e Metropoli. Nel 2015 è uscito il suo primo libro di racconti: I Cosmonauti. E' allenatore di calcio dal 1998.

Nel 2001 ha curato il reportage Le Strade che Non Esistono, sulle vie di Bologna che le cartine non riportano, ma che esistono nella realtà. In Perdersi a Bologna, di Matteo Marchesini, è presente una sua lunga intervista. Alcune sue vecchie poesie erano lo sfondo della mostra permanente AngoloB, del fotografo Mattia Insolera, presso i CAntieriCULTuraliBIOlognesi.

Matteo Sintini

Laurea al Politecnico di Milano, Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura presso Università di Bologna. Svolge attività didattica dal 2006 e dal 2012 è professore a contratto in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Campo d'interesse privilegiato è l'architettura italiana con particolare riferimento al Secondo Dopoguerra. Ha collaborato e curato diverse ricerche e pubblicazioni, tra cui: Modena nel Novecento. Manufatti e manifatture: le architetture del lavoro e dell'economia, con il Comune di Modena (in corso); La città dei diritti: Città e architettura nel Novecento a Modena, con il Comune di Modena; Le Bologne Possibili, con l'Istituto Beni Culturali Regione Emilia Romagna. Nel 2015 ha coordinato per l'Emilia Romagna il Censimento nazionale delle Architetture del Secondo Dopoguerra italiane (in fase di pubblicazione).

Guido Guidi (1941, Cesena)

Docente presso: Accademia di Belle Arti, Ravenna; IUAV, Facoltà di Design e Arti, Venezia; ISIA, Urbino.

Esposizioni (selezione)

CCB-Centro Cultural de Belém, Lisbona; Huis, Marseille; Museum voor Fotografie, Amsterdam; MAR, Ravenna; Fondation HCB, Parigi; Iccd, Roma; Foto Festival, Knokke-Heist; Fotomuseum, Winterthur; Guggenheim Museum, New York; Whitney Museum, New York; Centre Pompidou, Parigi; La Biennale di Venezia; Canadian Centre for Architecture, Montréal; New Mexico Art Museum, Albuquerque; Museum of Contemporary Art, Chicago; DARC-MAXXI, Roma.

Publicazioni (selezione)

Guardando a Est, (Linea di confine, Rubiera/Koenig Books, London, 2015); *Veramente*, (MACK, London, 2014); *Preganzio*l 1983, (MACK, London, 2013); *Cinque paesaggi, 1983-1993*, (Postcard/Iccd, Roma, 2013); *Mariangela Gualtieri/Guido Guidi: A Seneghe*, (Perda Sanadora Imprentas, Seneghe, 2012); *La Figura dell'Orante. Appunti per una lezione*, (Edizioni del bradipo, Lugo, 2012); *Guido Guidi, Carlo Scarpa's Tomba Brion*, (Hatje Cantz, Ostfildern, 2011); *A New Map of Italy*, (Loosestrife Editions, Washington, 2011); *Guido Guidi/Vitaliano Trevisan Vol. I*, (Electa, Milano 2006); *Fiume*, (Fantombbooks, Milano, 2010); *Bunker. Along the atlantic wall*, (Electa, Milano 2006); *Guido Guidi PK TAV 139+500*, (Linea di Confine, Rubiera 2006); *Guido Guidi 1969-2004*, (San Fedele Arte, Milano, 2004); *Le Corbusier, Scritti*, (Einaudi, Milano 2003); *In Between Cities*, (Electa, Milano 2003); *e Mies in America*, (CCA/Whitney Museum of American Art, New York, 2001); SS9; *Itinerari lungo la via Emilia* (Linea di Confine, Rubiera, 2000); *Carlo Scarpa, Architect: Intervening with History*, (CCA/Monacelli Press, New York, 1999); *Varianti*, (Art&, Udine, 1995)

William Guerrieri (1952, Reggio Emilia)

Fotografo e curatore è stato ideatore con Paolo Costantini e Guido Guidi del progetto Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, Rubiera, Reggio Emilia, di cui è attualmente coordinatore. Ha curato per Linea di Confine numerose mostre fra le quali Via Emilia. Fotografie, luoghi e non luoghi 1 e 2 L'Ospitale, Rubiera, Reggio Emilia, 1999-2000; Luoghi come paesaggi. Fotografia e committenza pubblica in Europa negli anni Novanta, Galleria degli Uffizi, Firenze, 2000, con Tiziana Serena la collana “Linea veloce Bologna-Milano”, Linea di Confine Editore, Rubiera, 2003-2010, con Francesca Fabiani la mostra TAV. Bologna-Milano, Roma, MAXXI, Roma, 2013.

Esposizioni (selezione)

Works. 1989-2009, (Galleria SP3, Treviso, 2015); *Il Villaggio*, (Die Photographische Sammmlung/Stiftung Kultur, Colonia, 2010-2011); *Modena e i suoi fotografi. Dal dopoguerra agli Anni Novanta*. (Fondazione Fotografia, Modena, 2014); *Non basta ricordare*, (MAXXI, Roma, 2013-2014); *Trans-Emilia*, (Fotomuseum Winterthur, Winterthur, 2006); *Sguardi contemporanei. 50 anni di architettura italiana*, (DARC/Biennale d'architettura di Venezia, 2004); *Le Bâti et le Vivant*, (Le Havre /Parigi, 2003); *Zona 16. Openspace*, (Palazzo dell'Arengario, Milano, 2000); *Oggi nessuno può darsi neutrale*, (Ar/GE Kunst, Bolzano, 1998); *Fotografia italiana per una collezione*, (Sandretto Re Rebaudengo, Torino, 1997); *Venezia-Marghera* (Biennale d'Arte di Venezia, 1997)

Publicazioni (selezione)

The Dairy Images for the Italian Countryside, (Koenig Books, London, 2015); *Attualità del documentario in Luogo e identità nella fotografia italiana contemporanea, (a cura di Roberta Valtorta, Einaudi, Torino, 2013); Il Villaggio*, (Linea di Confine Editore, Rubiera, 2009); *Where It Was*, (Linea di Confine Editore, Rubiera, 2006); *Zona 16*, (Open Space, Milano, 1999); *Oppositions*, (Galleria arti assortire, Torino, 1999); *Oggi nessun può darsi neutrale*, (Ar/Ge Kunst Edizioni, Bolzano, 1998)

Francesco Neri (1982, Faenza)

Studia fotografia presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna con Guido Guidi. È membro e tutor per la facoltà "AA - Architectural Association, School of Architecture" di Londra e insegna fotografia all'Istituto Superiore di Grafica Pubblicitaria di Faenza.

Esposizioni

With Different Eyes, (SK Stiftung Kultur Museum, Colonia, 2016); *Farmers*, (FOTOGRAFIA Festival, Roma, 2015); *Trophies*, (Museo Maxxi, Roma 2014); *Middle Earth, A Journey inside Elica*, (Elica Gallery, Milano 2014); *Portraits*, (Si-Fest, Savignano 2014); *Portraits*, (Palazzo Madama, Torino, 2013); *LNM10*, (Museo Casa Giorgione, Castelfranco Veneto, 2013); *HYBRID SPACES*, (Palazzo Giacomelli, Treviso, 2012); *FOTOGRAFIA. Work*, (XI Festival Internazionale, 2012); *PhC CapalbioFotografia*, Capalbio, 2012); *Sin_tesis lab #02 La terra vista come territorio*, (Savignano sul Rubicone, 2010); *Linea Veloce Bologna Milano*, (Linea di confine, Rubiera, 2010); *Melina*, (Cultural Centre of Municipality of Athens, 2009); *Premio RAM*. (Chiesa di San Domenico, Ravenna, 2007); *Tamatete Art Gallery*, (Bologna, 2006)

Publicazioni

With different eyes. The portrait in contemporary photography, (Snoeck, 2016); *AA-Visiting School Prospectus*, (AA University Press, 2014); *Middle Earth, A Journey inside Elica*, (Fondazione Ermanno Casoli, 2014); *Luogo e identità nella fotografia italiana contemporanea*, (Einaudi, 2013); *Una geografia dell'Architettura*, (Ed. Quinlan, 2013); *Adolescens, Landscape Stories*, (Vulcano, 2012); *Fotografia. Festival Internazionale di Roma. WORK*, (Quodlibet, 2012); *S'ÿè nôt u s'farà dè*, (Osservatorio Fotografico, 2010); *Futurspectives*, (FOTOGRAFIA Festival Internazionale di Roma, Edizioni Postcart, 2010);*Visions and Documents_Nove. Documentary*, (Platform Editions, 2010); *Ravenna Festival 2010 Ex tenebris ad lucem*, (Ravenna, 2010); *Dove Viviamo_1:1*, (Osservatorio Fotografico, Ravenna, 2010); *Unconfined*, (Cultural

Centre of Municipality of Athens "Melina," Atene, 2009); *Prima dello Sguardo*, (Polaris, Firenze, 2008); *Alphaville*, (Laboratorio di foto-scrittura in occasione della XIII Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo, Bologna, 2008)

Marco Zanta (1962, Treviso)

Ha iniziato ad occuparsi di Fotografia dalla metà degli anni '80, con i critici Paolo Costantini e Italo Zannier. All'attività espositiva ha sempre affiancato l'insegnamento scolastico, collaborando con diversi istituti universitari. Dal 2006 al 2011 è stato docente di Fotografia al claVES, facoltà di Arti Visive e al claDIS, facoltà di Design e Arti dell'Università IUAV di Venezia. Ha collaborato con numerosi studi di architettura per i quali ha realizzato monografie e servizi, tra questi con John Pawson Studio, Afra e Tobia Scarpa, Alberto Campo Baeza, Sybarite, Studiomas, Boris Podrecca.

Esposizioni (dal 1997)

Progetto Bailo, (Museo Bailo Treviso, 2015); *In Principio*, (Museo della Bonifica, Taglio di Po 2015); *Tripoli Talks*, (Global Photography, Savignano 2011); *54° Biennale di Venezia*, (Padiglione Italiano, Venezia 2011); *Piazze di Roma*, (MoCA, Shanghai, 2010); *Cities-Places Visionaires*, (Auditorium Arte, Parco della Musica, Roma, 2009); *10 fotografi d'oro*, (Museo Diocesano, Padova 2009); *UrbanEurope*, (BugnoArtGallery, Marseille, 2009; Paris, 2008; Milano, 2008; Venezia, 2008); *De l'Europe*, (Dudelange, Luxembourg, 2007); *Sulle Apparenze*, (BugnoArtGallery, Venezia, 2005); *Cantieri dell'Arte*, (Ex Cartiere Binda, Milano, 2004); *Sguardi Contemporanei_50 anni di architettura italiana*, (9° Biennale Internazionale di Architettura, Venezia, 2004); *Le Città Invisibili*, (Palazzo della Triennale, Milano, 2002); *The Space Between*, (Linea di Confine, Rubiera, 2002); *Lontano*, (Galleria San Fedele, Milano,

2002); *Luoghi come Paesaggi*, (Galleria degli Uffizi, Firenze, 2000); *32 Italian Photographers*, (C.C.A., Montreal, 1998); *DNA*, (Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia, 1998); *Venezia–Marghera*, (Biennale d'Arte di Venezia, Venezia, 1997); *Marco Zanta*, (Spazio Immagine, Bari, 1997)

Publicazioni

Progetto Bailo, (Vianello Libri, Treviso, 2015);

In Principio, (Linea di Confine, Rubiera, 2015);

UrbanEurope, (Contrasto, Roma, 2008);

Quarantanovegradi, (Fotografia Italiana, Milano, 2006);

Sulle Apparenze, (EdM, Firenze 2005); *Europa Europa*, (Vianello Libri, Ponzano 2004); *Lontano*, (San Fedele Arte, Milano 2002); *The Space Between. Photographs about Japan*, (Charta, Milano, 2001); *Rumore Rosso, Fotografie 1989-2000*, (Charta, Milano, 2000); *Iconema*, (Imagina, Venezia, 1999)

I Quaderni di Urban Center

Urban Center Bologna è il centro di comunicazione con cui la città di Bologna presenta e discute trasformazioni territoriali e politiche urbane. Questa pubblicazione è il sesto numero di una serie di quaderni monografici, curati da Urban Center Bologna, che ha l'ambizione di presentare in maniera chiara e sintetica alcuni tra i più importanti programmi e progetti della città, in atto o in programma, per il prossimo futuro. I quaderni intendono caratterizzarsi per la completezza delle informazioni riportate, che può prevedere eventuali rimandi al web per il reperimento dei materiali più complessi di approfondimento e la semplicità espositiva, con la volontà di tradurre in un linguaggio facilmente comprensibile i dati e le notizie tecniche relative a ciascun progetto presentato, avvalendosi, quando possibile, anche di un adeguato supporto iconografico. Questo sesto numero è il catalogo della mostra "Abitare sociale. Un'indagine fotografica per Bologna" promossa dal Comune di Bologna e Urban Center Bologna per raccontare la vita quotidiana di "ordinari" quartieri di edilizia sociale bolognesi e ripercorrere nel tempo le loro trasformazioni. La mostra è stata allestita negli spazi di Urban Center Bologna dal 6 al 30 aprile 2016.

Urban Center Bologna

www.urbancenterbologna.it

Salaborsa – piazza del Nettuno 3, 40124 Bologna